

**René Roussillon<sup>1</sup>**

Ricerca Psicoanalitica, 2006, Anno XVII, n.2, pp. 193-212.

## **LA “CONVERSAZIONE” PSICOANALITICA: UN LETTINO IN LATENZA<sup>2</sup>**

### **SOMMARIO**

L'Autore cerca di precisare una particolare forma di lavoro psicoanalitico, la “conversazione psicoanalitica”, al quale ha avuto accesso a partire da un lavoro di ripresa di analisi sia di analizzandi che vivevano la dipendenza e la passività come una resa. La messa in latenza del lettino, la singolarità di certe modalità associative, il fallimento del transfert sulla parola, lo sviluppo di una forma di *squiggle-game* verbale e non verbale, le premesse della capacità di sintesi dell'Io, vengono successivamente esaminati in questa particolare forma di lavoro psicoanalitico.

### **SUMMARY**

#### **The psychoanalytic “conversation”: a latent couch**

The author attempts to specify the nature of a particular form of psychoanalytic work, the “psychoanalytic conversation”, an activity to which he has been led, either in the course of renewed analytic work with certain analysands, or with others who experience dependence and passivity as a form of surrender. He successively examines setting aside the couch, the specificity of certain associative modalities, the question of certain aspects of the failure of transference on speech, the development of a form of verbal and preverbal squiggle-game and the premises of the capacity for ego synthesis in this particular form of psychoanalytic work.

-----

La psicoanalisi si sviluppa e si diversifica pensando la diversità, la sua stessa diversità. In metapsicologia, l'individuazione e la descrizione dei differenti tipi di processi psichici stanno affinando una nuova modellizzazione del funzionamento psichico, così, per esempio, dove Freud scriveva “la negazione”, ora si scrive “le figure e le modalità di negazione”; dove l'analista degli anni '50 pensava al singolare, l'analista dell'inizio del XXI secolo pensa al plurale ed esplora “le” forme della rimozione, della proiezione o della

---

<sup>1</sup> Membro ordinario della Société Psychanalytique de Paris (SPP). Ex presidente del Groupe Lyonnais de Psychanalyse - Rhône Alpes. Professore di Psicologia clinica e di psicopatologia, nonché Direttore del Dipartimento di Psicologia clinica dell'Università Lyon 2.

Contatti: 4 Rue Barrème 69006 Lyon (Francia) [Rene.roussillon@wanadoo.fr](mailto:Rene.roussillon@wanadoo.fr)

<sup>2</sup> Questo articolo è apparso nel numero 2/2005 della Revue Française de Psychanalyse con il titolo *La “conversation” psychanalytique: un divan en latence*. Si ringrazia l'autore e le Presses Universitaires de France per la gentile concessione.

Traduzione di Rosanna Sportelli.

scissione. La teoria psicoanalitica si è sviluppata ed approfondita nel pensare la pluralità dei processi psichici e nell'esplorare le forme differenziali dei processi che all'inizio ha individuato solo come singoli.

Ciò che vale per gli sviluppi della teoria, vale anche per il dispositivo dell'analisi. All'origine, la definizione della psicoanalisi era sovrapposta alla cura, al suo dispositivo particolare, originario, fondamentale. Non era "psicoanalisi" se non praticata all'interno del dispositivo lettino/poltrona, altrimenti era "psicoterapia", forma svalutata della prima, nel migliore dei casi, sotto-prodotto se a orientamento psicoanalitico, nel peggiore se di sostegno. Implicita, quindi, veniva veicolata una logica di indicazione e contro indicazione, il dispositivo decideva chi era analizzabile e chi no, ciò che era o non era analisi.

Anche qui, gli sviluppi attuali, che emergono da più parti e in particolare dal moltiplicarsi della varietà di dispositivi concretamente utilizzati dagli analisti, sembrano cambiare le carte in tavola, introducendo il pensiero della diversità. Il passaggio alla nozione di "lavoro psicoanalitico" apre la possibilità di pensare quale dispositivo sia più adeguato ad accogliere in analisi quel determinato soggetto nella sua individualità ed a misura dei suoi bisogni. Di conseguenza sono ora le esigenze dell'analisi a determinare quale dispositivo deve essere previsto ed utilizzato e non il dispositivo a "decidere" chi può essere analizzato. Chiaramente questo suppone una riflessione paradigmatica relativamente ad una definizione dell'analisi non più solidale con un dispositivo specifico, ma suscettibile di affrontare la possibilità di un certo tipo di lavoro psichico. Un passaggio che rimanda ad una definizione "meta" della psicoanalisi.

L'idea generale che sottende una tale ridefinizione, è che la situazione originaria della psicoanalisi, la situazione lettino-poltrona, ossia la situazione "fondamentale", non è che una possibilità, particolarmente felice è vero, di strutturazione dell'analisi, ma che non può più pretendere di definire "la" psicoanalisi, tutto al più è un "tipo" di psicoanalisi come l'espressione "cura tipo" indica.

Personalmente ritengo che, ma sono senza dubbio assai lontano dall'essere il solo a pensare così, qualunque sia il dispositivo con il quale lavoro - cura-tipo, lettino-poltrona, almeno tre sedute a settimana, faccia a faccia o fianco a fianco, a una o più sedute, talvolta meno - cerco di collocarmi nella stessa disposizione interna di ascolto e di lavoro. Cerco di cogliere, nello sviluppo della cura, il processo di simbolizzazione in atto, al di là della situazione che ho scelto perché il transfert possa organizzarsi, essere accolto e svilupparsi. Intervengo nel modo che mi sembra essere più efficace per ottimizzare la simbolizzazione migliore in quel momento dato e favorire l'appropriazione soggettiva da parte dell'analizzando dei brani della sua vita psichica impegnati nell'incontro analitico. È questa disposizione interna che mi sembra principalmente caratterizzare il lavoro psicoanalitico e non tale o tale assetto del dispositivo. Questo non significa che trascuri il problema, ma certamente il dispositivo non è, non è più, identitario per me.

Questa concezione implica l'idea che la cura sia il luogo dell'impegno, dello spiegamento e della rielaborazione di esperienze soggettive, trasferite nell'incontro analitico e di cui l'elaborazione e la metabolizzazione si susseguono, di seduta in seduta, attraverso un cammino proprio a ciascuno.

Da questo punto di vista, centrato decisamente sul processo psichico, nessun contenuto psichico è *a priori* privilegiato o *a priori* escluso, come nessun tipo di intervento è *a priori* prescritto o interdetto. È lo sviluppo del processo associativo, i suoi meandri e i suoi rischi, lo stato del transfert che ne regola la funzione di seduta in seduta a fornire il criterio delle cose e non una teoria prestabilita di ciò che "deve" essere l'analisi.

Mi sento in questo profondamente fedele alla tradizione della psicoanalisi freudiana, che non feticizza né un particolare contenuto psichico né un tipo di interpretazione preordinato, ma prescrive un adattamento "su misura" ai bisogni insiti nello svolgimento dell'analisi. Una preoccupazione di adattamento, al livello del quale cerco sempre di attenermi o di recuperare tenendo conto delle mie oscillazioni controtransferali e che mi porta a lavorare in modo molto diverso da una cura all'altra, da un processo all'altro, senza per questo smettere di sentirmi uno psicoanalista. È nella pluralità e attraverso la

pluralità delle sfaccettature dell'analisi cui sono molto attento, che la mia identità di analista si sente meglio rappresentata. Il "libero adattamento" dell'analisi e dell'analista e dello "stile analitico" mi sembrano essere la condizione *sine qua non* della creatività necessaria alla pratica analitica.

Ho la convinzione che, nella misura in cui viene definito da questa disposizione interiore ciò che deve restare invariato nella pratica, il mio adattamento *su misura* ne risulta facilitato. Così, è in questa disposizione interna, più che in un dispositivo particolare, che focalizzerei la cosa più importante della questione dell'invariante nel lavoro psicoanalitico. Un'invariante che metto sul conto di un lavoro di ottimizzazione delle capacità di simbolizzazione e di appropriazione soggettiva da parte dell'analizzando.

Pur stando così le cose, la disposizione interna deve però essere comunque appoggiata su un concreto dispositivo dell'analisi, perché non esiste disposizione interna che non debba incarnarsi, materializzarsi, farsi rappresentare. Lo stesso lavoro psicoanalitico richiede un setting che deve simbolizzare di fatto il processo di simbolizzazione del paziente e dell'analista. Un dispositivo che ha da incarnare per l'analizzando il luogo nel quale porta la parte della sua vita psichica che desidera impegnare nella cura. Non basta che il dispositivo rappresenti la simbolizzazione per l'analista, bisogna anche che il dispositivo simbolizzi, nel rispetto delle sue capacità, l'elaborazione psichica per l'analizzando.

Le riflessioni che vi propongo in questo articolo sviluppano, nella stessa direzione, quelle che proponevo, un quindicina di anni fa, sulle condizioni di estensione del lavoro psicoanalitico e sulla messa a fuoco delle situazioni di analisi "su misura" per alcuni funzionamenti psichici, in particolare per quelli che sollevano, indipendentemente dal modo di funzionamento dell'analizzando, la questione dell'analisi di problematiche identitarie.

Desidero cominciare sottolineando un punto che mi sembra implicito in molti lavori consacrati al "faccia-a-faccia" o al "fianco-a-fianco" psicoanalitico, denominazione e "postura" che corrispondono del resto al senso del mio lavoro iniziato qualche tempo fa: prolunga le mie prime riflessioni e riguarda la "messa in latenza" del lettino e del dispositivo fondamentale della psicoanalisi nelle cure che non l'utilizzano.

Parecchi fattori concorrono a questa messa in latenza del dispositivo fondamentale e/o all'importanza nel dispositivo della presenza muta del lettino che l'incarna e lo simbolizza.

Il primo di questi è contro-transferale. L'analista ha fatto la sua analisi nel dispositivo lettino-poltrona, per questo rimane legato ad esso nel suo successivo lavoro psicoanalitico. Ha fatto poi la sua formazione, in particolare la supervisione, in funzione di questo dispositivo. In altre parole, il divano e ciò che simbolizza - la posizione allungata come invito alla passività ed alla vulnerabilità del rilassamento delle difese con un analista sottratto allo sguardo, assente alla percezione visiva, quindi tutti gli elementi significativi del dispositivo psicoanalitico - sono "presenti" e in un certo modo simbolicamente inseparabili da ciò che per lui è l'analisi. E non sarà perché l'analizzando non è allungato sul lettino, che il "lettino" non sarà formalmente occupato e che le sue caratteristiche scompariranno dal suo funzionamento psichico.

Esse sono poste in latenza, ma restano presenti come sfondo del suo modo d'ascolto. Il lettino è d'altronde nella maggioranza dei casi percettivamente presente nello studio, sotto gli occhi dell'analista, ed anche se è muto, funziona come organizzatore. Gli analisti non ricevono i loro pazienti dietro una scrivania ma in presenza, a fianco di un lettino.

Mi sembra, inoltre, che non sia solo per questi motivi che il lettino sia implicitamente presente. Spesso l'indicazione di lavorare faccia a faccia o fianco a fianco viene presa, in controindicazione al lettino, in funzione dei pericoli o delle difficoltà ad iniziare un'analisi con il dispositivo fondamentale ed è ancora un suo modo, in un certo senso, di essere presente. Il lavoro fatto viene, in effetti, facilmente pensato come lavoro preliminare a una futura analisi sul lettino, oppure, al contrario, e ritornerò su questo punto, come conclusione, prolungamento o ripresa di un'analisi.

Per un analista, formato come tale, il dispositivo fondamentale è sempre presente, anche quando non è utilizzato, anche quando la cura proposta non è una cura individuale: alcuni nostri colleghi che praticano i trattamenti familiari, hanno chiamato la loro rivista *Il divano familiare!*

Sono convinto che ciò che è vero per l'analista lo sia anche per l'analizzando. Anche per lui il lettino è, nella sua fisicità, percettivamente presente nello studio: vi "depone" spesso alcuni suoi oggetti durante la seduta, vestiti, borsa o altro o, al contrario, evita diligentemente di deporvi qualsiasi cosa per lasciare il posto "libero" ed a disposizione per un utilizzo futuro o un deposito fantasmatico. In un modo o nell'altro, la relazione con il lettino è presente. Ogni analista conosce quelle occhiate lanciate durante la seduta in direzione del lettino o quei gesti che lo indicano macchinalmente facendo finta di niente, come fosse il depositario di un personaggio della storia dell'analizzando, ancora "depositato" là, e in questo modo presente pur essendo lontano, di un personaggio o di una parte inconscia di sé, messa da parte in attesa di integrazione. La psicoanalisi è socialmente rappresentata dalla presenza del lettino nello studio dell'analista e, anche quando non è formalmente utilizzato, continua a "simbolizzare" l'analisi, simbolizza la simbolizzazione, anche per gli analizzandi che non l'hanno mai utilizzato.

Altrimenti detto, anche quando gli analizzandi sono faccia a faccia, o fianco a fianco, il dispositivo fondamentale dell'analisi sembra essere presente nell'incontro analitico, è presente e messo da parte, ma costituisce un elemento significativo del processo.

Questo è particolarmente vero nei due tipi di situazioni e di "domande" cliniche sulle quali mi propongo di riflettere e che mi hanno condotto a proporre l'espressione "conversazione psicoanalitica", per definire al meglio il tipo di lavoro psicoanalitico al quale sono stato condotto, attraverso ciò che ho percepito in queste cure, dalle necessità del processo di simbolizzazione.

Il primo tipo di situazione concerne le domande di ripresa d'analisi. Si tratta in genere di soggetti di cui, nei casi in cui sono state intraprese parecchie analisi, non ho condotto la prima *tranche* o una delle *tranche* precedenti, ma può anche trattarsi, seppur nella mia esperienza il caso sia più raro, di soggetti per i quali sono stato io il primo analista. La particolarità di queste domande risiede nel fatto che gli analizzandi, anche quando si tratta di analisti o di "psi" che praticano interventi di tipo psicoanalitico o simili, domandano espressamente che il lavoro non si svolga sul lettino, ma che possa essere fatto seduti in poltrona.

La maggior parte del tempo, questi analizzandi si dichiarano abbastanza soddisfatti del lavoro psicoanalitico svolto precedentemente, non esprimono critiche, anche se ne parlano poco. Non hanno niente di particolare da rimproverare né al loro precedente analista e nemmeno alla situazione psicoanalitica, semplicemente hanno l'impressione che qualcosa di essenziale per loro non sia stato toccato in quel modo e sperano di poterlo fare cambiando la situazione fondamentale.

La loro domanda è quella di riprendere un'analisi e/o un lavoro psicoanalitico, ma da seduti. Quando si cerca di capire e si prova ad approfondire perché preferiscono questa posizione a quella del lettino, non si ottengono molte informazioni, anche nel caso di analisti che hanno elaborato molto la loro analisi precedente. Tutto al più emerge spesso che la fine dell'analisi precedente sia avvenuta sull'impressione che non poteva andare molto più avanti. Ciò non significa che il lavoro era finito, ma che è finito perché non poteva essere proseguito. La sensazione che rischiava di innescarsi o si era innescata era quella di un processo interminabile o che cominciava ad essere vissuto come un girare "in tondo". Questa situazione si è presentata abbastanza spesso nella mia esperienza, per questo la trovo significativa e la metto in rilievo. Alcuni analizzandi avevano l'impressione di aver "fatto il giro" di ciò che l'analisi in posizione distesa poteva loro dare. Ritornerò sul legame che può essere stabilito tra queste particolarità della domanda e l'impressione, che ho molto spesso, di come questi soggetti "associno" senza guardarmi in faccia, come tagliati fuori dalla mia presenza.

Questo modo di funzionamento è più singolare di quanto ci si potrebbe aspettare, visto che la loro domanda del faccia a faccia si accompagna inevitabilmente a presenza visiva e ad un modo più "interattivo"

o per lo meno più “presente” dell’analista. Tutto sembra funzionare, malgrado la posizione faccia a faccia o fianco a fianco, come se gli analizzandi fossero restati e continuassero a “comportarsi” come se fossero ancora sul “lettino”.

Il secondo tipo di domanda è di natura diversa. Si tratta di analizzandi, nella mia esperienza principalmente donne, che hanno avuto un successo sociale importante e, contemporaneamente, un rifiuto, non meno importante, non tanto della passività, quanto della dipendenza, anche se si può pensare che le due componenti siano in parte collegate: forse bisognerebbe dire una passività vissuta come sottomissione o resa. Sono soggetti intelligenti o molto intelligenti, di cui si può dire, anche se il senso di questa espressione non è mai semplice e chiara come potrebbe sembrare, che sono “dotati” per l’analisi e che sono sensibili ai rapporti umani. Sono dei “dirigenti”, delle personalità “forti” che, molto spesso, hanno suscitato la mia ammirazione per le loro realizzazioni. La paziente che ho soprannominato “Ladie” e che ho a lungo presentato nel mio articolo “Il bisogno di follia”, nel volume delle monografie *Winnicott insolito*, ne è un esempio tipico.

Questi soggetti non vogliono impegnarsi in un’analisi anche se chiedono un aiuto psicoanalitico, e rifiutano, per i loro stati ansiosi e depressivi, ogni aiuto medico, cosa invece assai consigliato in questi casi. Non si accontentano di una situazione nella quale dovrebbero associare e parlare di ciò che sta loro a cuore o li preoccupa, senza che l’“interlocutore” intervenga a sua volta.

Si aspettano dall’analista una parola o un’interpretazione, non dei consigli o degli interventi di sostegno che hanno ben capito non servire e che quindi non chiedono neppure. Non vogliono rassicurazioni o una psicoterapia di “sostegno”, vogliono una “analisi”, ma faccia a faccia e sotto forma di “conversazione” sulle loro difficoltà e o le cose essenziali della loro vita. È per questo che, a partire dalle caratteristiche della loro richiesta e dal fatto che mi è sembrato più giusto accoglierla che interpretarla, - come interpretarla d’altronde: rifiuto di passività, di dipendenza, rifiuto della “regressione”, di lasciare la loro posizione “alta”? Interpretare quale dinamica, “rimproverare” quali rifiuti? - mi sono reso disponibile ad impegnarmi in un lavoro che ho chiamato, soprattutto per me stesso, “conversazione psicoanalitica”.

Chiaramente, anche se lo stile dell’incontro è quello della conversazione dove ciascuno parla a turno, anche se uno, l’analizzando, parla molto di più dell’analista, tutto questo resta comunque “psicoanalitico”, nella misura in cui gli interventi dell’analista, anche se non si presentano formalmente come interpretazioni, hanno sempre un valore interpretativo e prendono sempre in considerazione l’individuazione del transfert.

Riprenderò in seguito alcune considerazioni sulle particolarità del transfert e del tipo particolare di *squiggle-game* che la sua gestione mi è sembrato imporre, ma, prima vorrei riprendere la definizione di “conversazione psicoanalitica” utilizzata per definire il lavoro intrapreso con la prima categoria di domande, quelle che provengono da un soggetto per il quale sono il secondo, terzo o, addirittura, come è già accaduto, il quarto analista.

Ho già detto di quanto sia stato colpito dal modo particolare con cui gli analizzandi ricordati associavano durante la seduta. Sembravano “associare” come se fossero ancora sul lettino, pur parlando poco delle loro analisi precedenti. Non perché fossero poco riportati o assenti i contenuti precedenti in ciò che dicevano in seduta, ma erano “presenti” principalmente nel modo particolare di parlarmi, ossia senza guardarmi, pur avendo esplicitamente domandato una posizione “faccia a faccia”. Non sembrava si attendessero qualche cosa da me, almeno sul piano manifesto, né mi rivolgevano direttamente le loro parole. L’analisi cominciava spesso dandomi l’impressione che la forma di associazione che adottavano “girasse in tondo” ed anche “girasse a vuoto”, producendo in me l’impressione di una sorta di ciclone attorno a un vuoto centrale. Mi colpiva anche il modo con cui essi stessi interpretavano i loro sogni e la maggior parte del materiale che portavano. Le interpretazioni che proponevano del loro funzionamento erano lontane dall’essere prive di interesse o di pertinenza e mi è capitato spesso, specialmente nei primi tempi, di chiedermi che cosa

potevo aggiungere che non avessero già capito e rigrato “in lungo, in largo e attraverso”, molto meglio di quanto non sapessi fare io stesso. Ma ciò che non mancò di colpirmi, in quello che potremmo chiamare il loro “comportamento” in seduta, era la mancanza, nella maggior parte del tempo, di ogni affetto e dell’assenza quasi totale di ogni “indirizzo” manifesto. L’oggetto cercato e perseguito sembrava sfuggire al loro tentativo di afferrarlo. Avevo a volte l’impressione che, anche se non fossi stato presente, avrebbero potuto continuare a parlare nello stesso modo. Eppure, quasi tutti mi avevano “scelto” accuratamente.

Ero assente dai loro discorsi, reso impersonale, almeno in apparenza, anche quando si trattava di una seduta saltata o di una qualche particolarità dell’analisi e dell’analista. Anche quando facevano formalmente riferimento all’analista, o a qualche cosa che mi riguardava, mi sentivo assente o meglio reso assente, non riuscivo a riconoscere gli elementi del processo in corso, qualsiasi mio riferimento restava “teorico”, come appiccicato.

Avevo anche molte difficoltà a sentirmi affettivamente coinvolto ed empatico in rapporto a ciò di cui parlavano, nonostante pensassi che avrei potuto o dovuto teoricamente esserlo. Questo sentimento di scarto tra me e loro evocava un modo di funzionamento auto-erotico o piuttosto auto-sensuale, pur passando attraverso il linguaggio, praticamente un processo autistico. La situazione era paradossale visto che questi analizzandi, da un lato avevano reclamato la mia presenza ed il mio intervento, ciò che mi aveva portato a riceverli “in presenza”, dall’altro ogni loro comportamento indicava evitamento.

L’ipotesi che a poco a poco si precisò in me fu che il loro modo associativo sembrava “complementare” ad un oggetto psichicamente assente, destinato a soffocare l’effetto di una delusione prodotta dall’assenza psichica dell’oggetto. L’apparente paradosso sembrava allora prendere il senso di rappresentare il modo per introdurre nel transfert e per comunicarmi l’impatto psichico della loro esperienza di rapporto.

L’esperienza della pratica psicoanalitica ci ha insegnato la prudenza e i benefici dell’attesa, in un primo tempo, dunque, attendevo di vedere ciò che stava prendendo forma. Ma questa attesa non produceva nulla che potessi capire o che sembrasse pertinente o dinamico. A volte intervenivo con interpretazioni di rilancio, che mi sembravano anche appropriate o riprendevo il susseguirsi delle loro auto-interpretazioni per aggiungere una mia annotazione personale. Quando mi accorgevo di seguire questa strada, non tardavo a convincermi che cambiava ben poco del loro funzionamento, al massimo “integravano”, nella loro visione abituale di sé, ciò che avevo aggiunto senz’altra forma di lavoro psichico vero. Ogni nuova interpretazione era nel migliore dei casi aggiunta a quelle di cui già disponevano, ma senza conflittualità, senza autentico lavoro di sintesi, senza lavoro psichico profondo. Anche se mi fossi permesso, in quel momento dell’incontro analitico, di introdurre la “costruzione” che stava prendendo a poco a poco forma in me, ossia quella di una loro reazione auto-sensuale ad un incontro primario con un oggetto psichicamente assente o irraggiungibile, avrei avuto l’impressione di sostituire un corto circuito teorico al lavoro d’analisi ed all’attesa che mi ero imposto.

Tuttavia stavo anche scoprendo di non essere poi così tanto persuaso di dover adottare un’attesa paziente e passiva. Bisognava cambiare livello o modo d’intervento rispetto al tipo di interpretazione immaginata. È a questo punto che mi è sembrato interessante tentare di “rompere” questo modo di associare, oltrepassando l’atteggiamento psicoanalitico abituale. Come prima cosa formulai delle domande dirette per tentare di “aprire” il circolo chiuso costituito dalle loro associazioni e per tentare d’attirare la loro attenzione sulla presenza di un soggetto pensante e pensante su ciò che stavano dicendo. Avevo l’impressione di dare loro fastidio, ma ho continuato a mostrarmi presente e a interrogarmi in questo modo.

Cercavo di approfondire, a volte con domande molto dirette, spesso ponendo le domande che “io mi ponevo”, il contesto delle situazioni evocate o le particolarità dei protagonisti che ne facevano parte, e fu così che giunsi ad adottare a poco a poco lo stile “conversazione psicoanalitica”. Uno stile che può essere attuato anche solo il tempo di una seduta che lo richiede o può estendersi a una sequenza di parecchie

sedute, il tempo necessario ad una elaborazione particolare o anche dare una “atmosfera” di seduta particolare durante parecchi mesi di seguito. Ciò imprime un’impronta sullo svolgimento del lavoro, anche quando il modo di lavorare ridiventa più “classico”.

Va da sé che, quando si è giunti ad adottare uno “stile” interpretativo particolare nel corso di un’analisi, questa particolarità d’intervento ha da interrogare l’analista, non solo sugli aspetti del contro-transfert che si sono così messi in moto, ma anche su ciò che nella clinica della seduta lo ha condotto a questo modo di presenza e di intervento. Non mi sembra opportuno soffermarmi sugli aspetti controtransferali attivati, ma alcune riflessioni cliniche presentano forse un interesse sufficiente per essere prese in considerazione.

La prima di queste riguarda il rapporto con il linguaggio e su questo punto, i due gruppi di domande, anche se presentano numerose differenze, non mi sembrano fundamentalmente differenti. Gli analizzandi con i quali ho adottato momentaneamente o in modo durevole lo stile “conversazione” hanno la parola relativamente facile e fluida, senza grandi resistenze manifeste a parlare. A. Green ha sottolineato che una delle caratteristiche della situazione psicoanalitica è quella di sviluppare il transfert sulla parola, visto che la parola costituisce il luogo stesso dello scambio e dell’incontro. Ciò significa, in concreto, che le modalità non verbali di espressione, in particolare quelle che passano attraverso canali visivi, devono trovare il modo di trasferirsi in linguaggio, il modo di essere riprese dall’uno o dall’altro degli interlocutori. Così la prosodia e gli aspetti non verbali della comunicazione vanno considerati portatori di messaggi generati dal linguaggio degli affetti o delle rappresentazioni di cosa e della loro “gestualità”. In altri termini, una delle necessità della situazione psicoanalitica fondamentale è che l’insieme dei modi di rappresentazione pulsionale possa trovare nell’apparato del linguaggio un modo di essere colta. Ora, questi transfert, intrapsichici e intersichici, sono lontani dall’essere sempre verbalizzati. Hanno una storia disseminata di insidie, quali le scissioni e le rimozioni che spesso sfociano in fissazioni psichiche e che finiscono con il fallimento degli spostamenti necessari alle loro trasformazioni. Prima di essere capaci di “trasferire” nell’apparato del linguaggio i differenti tipi dei rappresentanti delle pulsioni, l’apparato psichico deve subire degli sviluppi storici complessi, di cui ho presentato alcuni tempi strutturali propri della latenza e dell’adolescenza (Roussillon, 1999; 2000). Un gioco complesso di sessualizzazione primaria del linguaggio e di desessualizzazione secondaria è necessario perché la parola possa raccogliere l’eredità dei modi di comunicazione non verbale e preverbali, che possa accogliere i loro rappresentanti psichici.

D’altronde, la globalità del “linguaggio” dell’affetto, della “gestualità”, delle “gesta” delle rappresentazioni di cosa e d’azione non saranno mai riprese pienamente nell’apparato del linguaggio: il transfert intrapsichico non è mai pienamente espresso. Quando però questo transfert può avere sufficiente spazio, il rapporto del soggetto con il linguaggio, anche nel corso di una seduta d’analisi nella situazione fondamentale, testimonia la presenza di modi di comunicazione e di messaggi non verbali e preverbali dell’analizzando, sia nella sua prosodia, sia nella sua pragmatica e nei suoi effetti di retorica, sia infine nel suo stile. L’analisi è appesantita dal peso delle pulsioni e della carne, lavora la “materia prima della psiche” di cui è impregnata la parola.

Negli analizzandi con i quali mi è sembrato imporsi la conversazione psicoanalitica, ho spesso constatato che qualunque sia la loro disinvoltura nel maneggiare il linguaggio, non arrivavano mai a “esprimere” affetto o rappresentazione di cosa o d’azione.

Spesso una gestualità accompagnava il verbo, una gestualità indispensabile all’intelligibilità del senso, gestualità “messenger” di un movimento, di una postura psichica, di un affetto, gestualità spesso anche sottolineata da una mimica sufficientemente accentuata per fare presa come valore di messaggio inviato.

Spesso si insiste, quando si evoca l’interesse del faccia a faccia, sul sostegno cercato nella percezione viva dell’analista. Personalmente sono invece soprattutto sensibile alla possibile introduzione di un altro modo di espressione, quello per cui un contenuto psichico è “mostrato” più che detto o formulato verbalmente, quello per cui un contenuto mostrato acquista lo statuto di un messaggio transferale.

Spesso anche il “dialogo” sembra stabilirsi a due livelli simultanei, da un lato quello verbale, che possiede una coerenza propria, ma dall’altro si sviluppa anche un dialogo mimico-gestuale-posturale che ha anch’esso la sua “logica”, non necessariamente coerente con il dialogo verbale. Nella linea proposta da Freud in *Costruzione in analisi* (1937), dove viene fatto riferimento all’impatto delle esperienze che precedono l’emergere del linguaggio, mi sembra si possa avanzare l’ipotesi di una comunicazione elettiva delle esperienze soggettive, cioè delle esperienze arcaiche, vissute prima che il linguaggio verbale abbia assicurato il suo primato sull’insieme dei modi di espressione del soggetto. Il faccia a faccia o il fianco a fianco mi sembrano reintrodurre nella relazione transferale, dei modi di comunicazione primari di messaggi non verbali, che utilizzano alcune forme di affetto, di gestualità, di mimiche e di “conversazione” che passa attraverso espressioni corporali. Meglio, nei soggetti nei quali la ripresa verbale dei modi di comunicazione e d’espressione pre-verbale è difficoltosa, potrebbe essere che il faccia a faccia sia per loro il solo modo di introdurre nel transfert qualcosa delle loro modalità primitive.

Non è un caso se l’esperienza di numerosi psicoanalisti converge nel considerare che, quando la sofferenza narcistico-identitaria è in primo piano nella posta in gioco del lavoro psicoanalitico, diventa spesso necessario proporre il faccia a faccia o il fianco a fianco. Non sono per niente sicuro che sia perché si introduce con questa modalità un po’ di “percezione”, una percezione che protegga contro l’eccessiva disorganizzazione legata all’attivazione fantasmatica. Si è anche sottolineato l’esibizionismo del “mostrare” che la situazione sembra favorire. Io mi domando, al contrario o semplicemente a completamento, se non è più “clinicamente” giudizioso pensare all’interesse del faccia a faccia a partire da ciò che rende possibile il dialogo mimico-gestuale-posturale e a partire dal “dialogo” o dalla “conversazione” del corpo come modalità che permettono di dare spazio alle esperienze soggettive che precedono il linguaggio verbale. Qualche anno fa, già sensibile a questo problema, mi domandavo se le cose dette a parole non avrebbero anche dovuto trovare una forma corporea di espressione, essere anche dette “con il corpo”. *L’agieren* è un modo di agire, una forma di messaggio transferale che contiene sia rappresentazioni di cosa e affetti, sia rappresentazioni di parola.

Nell’analisi effettuata nella posizione fondamentale, tutto passa attraverso l’apparato del linguaggio, e va trovato, che si tratti dell’analizzando o dell’analista, secondo rispettive modalità, il modo di riprendere le posture mimiche e gestuali che agiscono nella comunicazione non verbale così da stabilire un dialogo che tenga conto anche di questo livello senza che sia necessariamente e formalmente evocato (Roussillon, 1999). Quando questo lavoro non viene fatto, si osserva spesso un ricorso all’agito o alla somatizzazione, che sembrano espressione di un tentativo di introdurre in direzione del transfert ciò che non riesce a trasferirsi nell’apparato del linguaggio. Il faccia a faccia e il collegato dialogo corporeo, mi sembrano permettere di affrontare queste forme deviate, spesso problematiche, offrendo un modo di espressione visiva a dei contenuti psichici che hanno difficoltà ad esprimersi con la parola. A riassumere l’insieme delle posizioni presentate, direi che, invece di insistere come generalmente viene fatto sulla problematica della percezione visiva, preferisco personalmente mettere l’accento sull’importanza dei “messaggi” che passano attraverso il canale visivo e dunque sul significato transferale che implicano. Il problema della loro interpretazione e del loro peso nelle interpretazioni verbali dell’analista è un’altra questione che meriterebbe uno sviluppo specifico.

Un secondo aspetto clinico della conversazione psicoanalitica sul quale vorrei adesso soffermarmi riguarda il registro del funzionamento associativo. Spesso, anche nella situazione fondamentale, l’associazione libera è di fatto “focale”, cioè, le associazioni riguardano un frammento particolare di sogno o un frammento di vita, oggetto della seduta, o di un momento della seduta. Come se gli analizzandi ritrovasse spontaneamente il metodo associativo con cui Freud lavorava all’inizio, quando proponeva ai suoi pazienti d’associare su tale o tale punto particolare, su tale o tale aspetto del sintomo, come si può vedere, per esempio, nell’analisi del sogno dell’iniezione a Irma. Questa è una forma di associazione



“ristretta” che modera le minacce di disorganizzazione del discorso, che mantiene una certa coerenza e rende anche possibile che si sblocchi la capacità associativa. È dal 1907 e dall’analisi de *L’uomo dei topi*, che la regola dell’associazione libera è stata formulata e che Freud può pensare che le associazioni sono, di fatto, organizzate in modo latente dall’esistenza di “complessi rappresentativi inconsci”, cioè, da organizzatori fantasmatici inconsci, che assicurano una certa funzione di sintesi al discorso. L’associazione libera, completamente libera, che si ottiene solo verso la fine dell’analisi, suppone la fiducia in questo modo di organizzazione delle rappresentazioni inconsce. Quando non è sufficiente, è spesso vissuta come minaccia di follia o produce modalità associative disorganizzate.

Nelle cure in cui sono stato indotto ad adottare lo stile “conversazione”, in modo più o meno continuativo, ho spesso osservato funzioni particolari del funzionamento associativo.

Su un versante de-oggettivante o meglio de-soggettivante, la libertà associativa sembrava produrre una disorganizzazione progressiva del discorso, l’impressione di coerenza data dall’intuizione di un organizzatore inconscio si disgregava progressivamente oppure difensivamente e la parola si metteva a girare in tondo. Spesso l’analizzando finiva per tacere o per ritirarsi nel silenzio, disimpegnandosi dalla relazione e ciò mi dava l’impressione di una parola autistica. Sembrava che la parola, indirizzata dapprima all’analista, non trovando “rispondenza”, ripiegava su se stessa, non trovando corrispondenza finiva per inaridirsi. È questo che mi ha portato, come ho detto prima, a pensare ad una congiuntura storica in cui non c’è chi risponde o solo una risposta potenziale di fatto psichicamente assente. Per questi casi mi sembra importante rimandare all’analizzando che il messaggio contenuto nella catena associativa è stato ricevuto, capito, accolto e che ha prodotto nell’analista un movimento di metabolizzazione. All’eventuale sopraggiungere nell’analizzando di angosce sottostanti, questa “risposta” sarà allora ricevuta come un punto di appoggio che rende possibile evitare lo scivolare sulla superficie liscia di un *still face* relazionale o come un ostacolo nei confronti del quale mettere alla prova i propri limiti. Le teorizzazioni “moderne” propongono la metafora del “contenitore” (Bion) o quella dell’involucro (Anzieu), nel tentativo di rappresentare il lavoro di assemblaggio e di legame psichico. Mi sembra si tratti delle prime formazioni psichiche incaricate di assicurare le premesse della funzione di sintesi, di cui Freud sottolineava, fin dall’anno 1920, il possibile fallimento nelle sofferenze “narcisistiche”.

Su un versante più direttamente elaborativo, l’analizzando utilizza l’associazione con una funzione di ramificazione, la seduta come momento in cui “collega” componenti differenti o frammenti della sua vita psichica, “portati” in analisi. Raccoglie, al momento della seduta, i “dati” di uno dei suoi problemi o di uno dei suoi punti enigmatici cercando di costituirli in “sintomo” di seduta, organizzandoli come un insieme significativo, un insieme che fa “segno” all’analista, che “semaforizza” un frammento di attività psichica inconscia, in altre parole, cerca di “focalizzare” un insieme di dati sparsi. Questa raccolta esige una “ricevuta”, che prende tutto il suo valore solo se l’analista contribuisce al lavoro di legame libidico in corso, se il suo modo d’intervento produce un effetto di co-eccitazione, di co-soggettivazione, necessario al legame psichico. Questo modo di funzionamento, come ho sottolineato più volte, rimanda, spesso parente povero dell’elaborazione metapsicologica, ma quanto mai essenziale nell’attività di simbolizzazione, all’attività di sintesi dell’io.

Il lavoro di simbolizzazione è in effetti animato da una forma di “respiro” associativo. Talvolta gli elementi legati tra loro all’interno della rappresentazione devono essere sciolti per essere introdotti in una combinazione nuova: è il tempo “analitico”, non necessariamente riservato all’analista visto che appartiene al funzionamento psichico in generale. Talvolta, al contrario, gli elementi sparsi devono essere rimessi insieme per produrre un nuovo complesso rappresentativo: è il tempo della “costruzione”, neppure lui riservato all’analisi visto che fa parte del bagaglio processuale del funzionamento della psiche in generale.

Ho spesso osservato che questa seconda operazione, quella di un lavoro di raccolta, di costruzione e di focalizzazione associativa, aveva un posto particolarmente importante nell’attività associativa degli

analizzandi in faccia a faccia con cui seguivo il criterio della “conversazione psicoanalitica”. Negli analizzandi che hanno una lunga esperienza d’analisi, che hanno già lavorato con parecchi analisti, ogni problema presentato, specialmente all’inizio della cura, è spesso accompagnato da un “riassunto” di episodi della loro analisi precedente, dando l’impressione di un contenuto psichico che viene portato “già interpretato” e come fallito nel suo obiettivo. Certamente, su un primo versante, viene in mente l’idea di una procedura di “supervisione” da parte dell’analista, ma mi sembra che non si debba ridurre questo funzionamento alla componente di controllo dell’interpretazione da parte dell’analista. Ho trovato spesso molto più euristico considerare che gli analizzandi “facevano il punto” di un problema precedente per poterlo poi rimettere in gioco. Questo lavoro di raccolta viene talvolta a operare in seduta, nel transfert ed attraverso il transfert, il lavoro di legame e di libidinizzazione necessario alla generatività rappresentativa e talvolta rimanda ad una rimessa in movimento, una re-interpretazione, un rilancio.

Il lavoro della “conversazione psicoanalitica” mi sembra analogo a una forma di *squiggle game* verbale, nel quale, dopo che l’analizzando ha proposto la sua “forma” o prende atto della forma o dello schema interpretativo di un contenuto psichico o di una sequenza di vita che ha “portato” in analisi, viene chiesto all’analista, a sua volta, di proporre un’altra forma o di trasformare quella che l’analizzando ha presentato. Questi interpreta a sua volta la forma proposta dall’analista e così, a poco a poco, si aggiusta il lavoro di messa in scena, in forma e in senso. Avevo proposto (1984) l’espressione di “lavoro di co-costruzione” per designare questa forma di *squiggle*. È questa convergenza che dà il suo aspetto di conversazione alla seduta: ciascuno “a turno”, propone la sua maniera personale di comprendere e di interpretare il frammento di vita psichica di cui ci si sta occupando. Penso che lo stile “conversazione” non può essere utilizzato in modo permanente e che, anzi, in certi momenti particolari del lavoro psicoanalitico, non sia adeguato, ma ritengo anche che esso prolunghi l’atmosfera particolare che dà alla seduta al di là della sua utilizzazione.

Il modello dello *squiggle game* è un processo sufficientemente reciproco da rappresentare lo scambio e le sue differenti sfumature così da poterle lavorare nel transfert senza cadere per questo in una relazione simmetrica. Sottolinea che ciascuno dei partner della relazione, o per lo meno l’analista, si “assume” di trasformare e di interpretare ciò che l’altro gli offre o gli propone e quindi, nello stesso tempo, introduce una specie di gioco, là dove la minaccia di de-simbolizzazione rischia di schiacciare le potenzialità rappresentative. Winnicott ha avanzato l’ipotesi che l’analisi si svolge là dove due aree di gioco si sovrappongono. Un enunciato questo sia chiaro che enigmatico, perché nella misura in cui si riferisce alla creazione di uno spazio intermedio, lascia, nello stesso tempo, aperti i modi concreti con cui questi spazi intermedi possano strutturarsi nella pratica psicoanalitica. Lo stile “conversazione”, concepito come una forma di *squiggle game*, mi sembra rappresentare una delle vie possibili per pensare come “cavalcare” le aree di gioco. L’alternanza del lavoro di “trasformazione” del senso di una sequenza psichica, annunciato ed assunto come tale dall’analista, sottolinea che la forma e il senso non sono inerenti ai contenuti psichici stessi, ma che sono il risultato di un certo tipo di lavoro alla ricerca di senso e di interpretazione sia per l’analizzando che per l’analista e che, a partire dal momento in cui questo dato è riconosciuto, si apre la questione di ciò che determina la scelta di una o di un’altra interpretazione. È per questo che lo spazio di gioco prende tutto il suo senso in una seduta di psicoanalisi, diventa lo spazio potenziale dell’apertura di senso e della sua formalizzazione.

Ci sarebbe ancora molto da dire sulla clinica della conversazione psicoanalitica, ma i limiti di questa presentazione non mi permettono di affrontare tutto ciò che sarebbe augurabile affrontare, visto che queste riflessioni si presentano più come un programma di lavoro che come una riflessione definita e completa. In particolare non ho affrontato la questione, assai importante, degli aspetti “riflessivi” della conversazione psicoanalitica, sottintesi in tutto il mio discorso. Bisognerebbe anche affrontare, nella stessa linea, il modo particolare con cui il viso, il corpo e l’assetto psichico dell’analista funzionano, qui molto più

che nella situazione fondamentale, come uno “specchio” per gli stati affettivi e l’attività psichica dell’analizzando. Ma si intuisce che la metapsicologia di una seduta di “conversazione” non è ancora “matura” e che, per ora, si tratta solo di precisare le domande che questo “stile” di lavoro pone.

Mi sembra che ho aperto tre direzioni di ricerca che rimandano a sviluppi complementari indispensabili.

La prima riguarda lo statuto del divano nel faccia a faccia o fianco a fianco.

La seconda interroga il rapporto differenziale del linguaggio nella situazione fondamentale e nella posizione *vis-à-vis*. In particolare, il modo in cui le esperienze “pre-linguistiche” possono essere trasformate in “messaggi” utilizzabili per l’analisi. Questa questione mi sembra cruciale per l’approfondimento dell’analisi della costruzione delle basi narcisistiche del soggetto.

Infine, la terza direzione apre la questione dell’analisi della “funzione di sintesi dell’io” e della sua preistoria. Nel 1938, Freud sottolinea che l’analista è portato ad alternare l’analisi di “frammenti dell’es” e di “frammenti dell’io”, ha anche sottolineato, dopo il 1923, che una delle difficoltà con le quali la reazione terapeutica negativa mette alla prova l’analista, riguarda precisamente il fatto che in questi casi la funzione di sintesi dell’io o non si esercita o si esercita male. Si può facilmente pensare che l’inadeguatezza, più o meno parziale, delle capacità di sintesi dell’io sia legata al debole livello di libidinizzazione dell’attività psichica. Se “Eros ama fare degli insiemi sempre più vasti” (S. Freud, 1920), si può pensare che la sua funzione sia essenziale per l’emergere dell’attività di assemblaggio necessario a ciò che Freud chiama la “sintesi”. Ma quale posto occupa l’oggetto in questa attività di assemblaggio? L’esperienza dell’analisi della funzione delle associazioni nelle situazioni che mi hanno portato ad adottare lo stile “conversazione”, sembra indicare che l’assemblaggio si effettua nell’incontro con l’oggetto, in presenza dell’oggetto ed anche in funzione della maniera con cui l’oggetto contribuisce ad accogliere e a raccogliere l’attività di assemblaggio. I clinici dell’autismo hanno sottolineato che l’“assemblaggio” corporeo del bambino, condizione del suo assemblaggio psichico, dipende largamente dal tipo di “presenza” dell’oggetto. L’appoggio del dorso e il sostegno della testa rendono possibile che l’iper-estensione primitiva delle braccia sia ridotta e che così mano ed occhio siano percepiti nello stesso tempo, e nello stesso tempo in cui si coglie il viso materno (Bollinger). Io farei volentieri l’ipotesi complementare che questo assemblaggio corporeo non possa integrarsi se non accompagnandosi ad una esperienza di co-eccitazione libidica sostenuta dall’oggetto e riflessa in particolare dal seno e dal viso dell’oggetto.

L’analisi e lo scioglimento del legame analitico necessari alle trasformazioni psichiche possono dare il loro pieno valore solo se un’attività di riattivazione del legame controbilanci il lavoro dello scioglimento del legame. Lo stile “conversazione” psicoanalitica appare, in questo contesto, come un modo di restare psicoanalista, nel rispetto dell’attività di riattivazione dei legami necessari al proseguimento del lavoro di simbolizzazione e di soggettivazione.

## BIBLIOGRAFIA

- Anzieu D. (1987) *Les signifiants formels et le Moi-peau* in D. Anzieu, D. Houzel et coll. *Les enveloppes psychiques* Dunod, Paris.
- Bion W. R. (1962) *Apprendere dall'esperienza* trad. it., Armando, Roma, 1972.
- Freud S. (1907) *L'uomo dei topi* OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, 1970.
- Freud S. (1920) *Al di là del principio del piacere* OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1937) *Analisi terminabile e interminabile* OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, 1979.
- Freud S. (1937) *Costruzioni in analisi* OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, 1979.
- Freud S. (1938) *La scissione dell'Io nel processo di difesa* OSF, Bollati-Boringhieri, Torino, 1979.
- Roussillon R. (1991) *Epreuve d'actualité et épreuve de réalité dans le face à face psychanalytique* Revue Française de psychanalyse, LV, 6: 581-597.

- Roussillon R. (1993) *Le travail psychanalytique en face à face* Bulletin du Groupe Toulousain de la SPP, 5.
- Roussillon R. (1993) *Construction et transitionnalité* Bulletin du Groupe Toulousain de la SPP, 5.
- Roussillon R. (1996) *Les enjeux techniques du "tournant de 1920"* Rev. Belge de psychanal., 28: 1-11
- Roussillon R. (1996) *Pour introduire une discussion sur le "style de l'interprétation"* Rev. Belge de psychanal., 31: 3-10.
- Roussillon R. (1998) *Quelques remarques épistémologiques à propos du travail psychanalytique en face à face* in *Psychothérapies psychanalytiques*, PUF, Paris.
- Roussillon R. (1999) *Agonie, clivage et symbolisation* PUF, Paris.
- Roussillon R. (2003) *Trois catégories pour penser l'analyse* in A Green, Monographie de la Revue Française de Psychanalyse, PUF.
- Roussillon R. (2004) *Épreuve de réalité et épreuve d'actualité dans le face à face psychanalytique* in P. Denis *Psychothérapie et psychanalyse*, PUF, Paris.